SIMONE DEL FIORE
MORIRE OGNI NOTTE
EdiKiT

SIMONE DEL FIORE

MORIRE OGNI NOTTE

EdiKiT

Immagine di copertina di
Schimdt Rasmussen

Morire ogni notte

Tutti i diritti riservati.
© 2019 Edikit di Marzaroli Tommaso
Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.ektglobe.com

ISBN 978-88-98423-86-6

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Morire ogni notte

Un uomo a pezzi

Mi ritrovo sdraiato a terra, disorientato, fissando la statua di Mahatma Gandhi nel bel mezzo di Ferry Plaza. Mi guarda con aria saccente, sì lo so, anche stasera ho alzato il gomito.

Sono quasi le quattro, la serata per molti è finita, ma c'è ancora qualche ubriacone che gira per la piazza. Nulla è cambiato. Ricordo ancora quando noi, svogliati studenti, uscivamo di nascosto dall'orfanotrofio senza farci beccare dalle suore, semplicemente per venire qui e farci una birra in santa pace.

Sono passati più di dieci anni. Chi l'avrebbe mai detto che sarei diventato uno di quegli ubriaconi che da ragazzo mi divertivo a schernire.

Cerco di alzarmi con le ultime forze che ho in corpo, sono ancora vittima dell'abuso di alcolici di questa sera. Una sera che sembrava infinita, su quel maledetto tavolo del solito pub. Il barman, Hector Wood, se non ricordo male, un giovane ragazzo festaiolo e intraprendente che lavora lì da anni, anche questa sera non mi ha deluso, e io non ho deluso lui, a quanto pare. In quel posto sudicio e dimenticato da Dio è l'unico che mi permette di bere fino a quando non ne ho abbastanza, ma probabilmente lo fa solo per soldi.

Ora sono in piedi, grazie al cielo. Cammino in modo goffo, ma voglio tornare a casa, non ho intenzione di passare tutta la notte qui. Trovare un taxi a quest'ora non sarà semplice.

Mentre cammino mi accorgo che la piazza di colpo si è svuotata. Oltre a me c'è solo un uomo con un mazzo di papaveri rossi in mano. Mi fissa con uno sguardo penetrante, non ne comprendo il motivo ma è come se mi attraesse a lui, non riesco a smettere di guardarlo. È una figura molto familiare, ma sono più che sicuro di non averlo mai visto in vita mia. Pelle chiara, quasi avorio, riccioli neri come la notte, barba abbondante ma curata, che ricopre le sue mascelle possenti. Ha delle sopracciglia folte, ripiegate verso il centro del viso, che vanno a creare un'espressione indagatoria, sembra scavarti l'anima in cerca dei tuoi sentimenti più intimi. I suoi zigomi accentuati, lasciano intravedere rughe cariche di dolore, ma anche di esperienza; i suoi occhi neri invece non trasmettono nulla, sono vuoti e spenti, privi di luce, come se non avessero mai visto il giorno.

Cosa ci fa qui a quest'ora della notte uno come lui? Indossa un abito nero, molto elegante e di ottima fattura, una cravatta anch'essa nera, a tinta unita, perfetta nei minimi dettagli.

Le sua scarpe, appena lucidate, sembrano quasi nuove. L'unica pecca, una macchia, forse di birra, che si intravede sulla sua camicia bianca.

Mi fa un cenno con la testa, ma tiro dritto e faccio finta di niente, non sono nelle condizioni adatte per intraprendere una conversazione, voglio solo tornare a casa.

Lungo la via trovo un taxi parcheggiato, è la mia serata

fortunata. Entro e chiudo la portiera, l'uomo alla guida non mi degna neanche di uno sguardo e parte.

Mi appoggio al sedile anteriore.

«Dove stiamo andando?»

Non risponde, continua la guida in silenzio. In pochi minuti arriviamo nel mio quartiere. Scendo e vado davanti al suo finestrino per pagare la corsa, ma riparte senza pretendere nulla. Un giro gratis, molto strano.

Però sono arrivato a casa, questo è quello che conta. La vedo in lontananza e la prima cosa che salta all'occhio è la finestra che dal mio studio affaccia in strada, posta al secondo piano. Si distingue dalle altre perché ha mantenuto il suo stile vintage.

Il palazzo è molto vecchio, è uno dei palazzi vittoriani più belli di Alamo Square. All'ingresso c'è anche un piccolo cortile, curato personalmente dai condomini.

Molti hanno cambiato gli infissi degli affacci, ma io no, non volevo deturpare l'immagine di questa imponente costruzione. Ora che ci penso, è da molto che quella finestra è chiusa, le persiane sono serrate da un mese. Dal giorno della morte di mia moglie, la mia splendida Monica.

Ormai per me non ha senso neanche più la luce del sole. Sono un meccanico di professione, ma nel tempo libero mi diletto spesso a scrivere romanzi gialli. Scrivo per lo più di giorno, è una mia strategia per immedesimarmi nel colpevole. Quasi tutti i miei personaggi principali sono folli assassini che pianificano il loro omicidio di giorno, per poi metterlo in pratica di notte. Amavo scrivere con i raggi del sole che colpivano i fogli sparsi nel disordine della scrivania. Anche il bicchiere di whisky da cui tra-

evo ispirazione, ogni volta che ero all'opera, aveva una lucentezza particolare e i colori venivano accentuati dagli sprazzi di luce che volentieri si posavano sul mio banco da lavoro. Non mi consideravo un ubriacone, ero un artista. Ora quando scrivo mi avvolgo tra le tenebre, rimanendo al buio nella mia stanza.

Cammino con passo lento, quasi trascinandomi. A interrompere i miei pensieri ci pensa il suono di un clacson, assordante, lo sento vicinissimo.

Mi volto di scatto e la mia vista viene travolta da due fari accecanti, percepisco la situazione di pericolo, so cosa sta per succedere, ma vengo pervaso da una sensazione di pace interiore.

I due fari appartengono a un camion, che mi centra in pieno. Prima dell'impatto riesco a distinguere l'autista all'interno del veicolo, sembra quasi non accorgersi di quello che sta succedendo. È tutto così surreale, è arrivata la mia fine. Sento le ossa spaccarsi e il sangue scorrere in posti in cui non pensavo potesse arrivare, le mie viscere velocemente si riempiono. Fuori, neanche una goccia, è come se stessi morendo dentro.

Sta succedendo davvero, rimango a terra, gli ultimi attimi di respiro si stanno spegnendo. Sento il sangue che sale dall'esofago, la vista è sfocata, poi tutto nero, vedo il niente. O il tutto.

Riapro gli occhi e sono nel mio letto. Finalmente sono sveglio. Era soltanto un incubo, l'ennesimo.

Sto sudando e tremo, devo calmarmi, ogni notte la stessa storia. È da quando se n'è andata lei che il mio sonno è

tormentato da questi incubi. Sono sempre più ricorrenti, è la prima volta che capitano in due notti di fila.

Nel nostro letto sono solo, lei non c'è più a svegliarmi con l'odore del caffè, che danzava per casa ogni mattina. Ora ci sono leggeri attacchi di panico notturni, che mi tolgono la voglia di chiudere gli occhi la sera e di riaprirli al mattino. Nelle notti peggiori mi vengono a trovare i fantasmi del mio passato e del mio presente, racchiusi in sogni di cui non capisco il significato. Un significato però deve esserci, sono tutti collegati tra loro. Sembra come se stessi rivivendo il mio passato, episodio dopo episodio, tutti con lo stesso finale: la mia morte.

Stringo i pugni, ho le pupille dilatate, accenno un urlo strozzato. Mi sto riprendendo, devo iniziare gli esercizi di respirazione che mi ha consigliato il dottor Turner, il mio psicologo.

Il mio sguardo si posa sul lato del letto in cui prima riposava mia moglie. Dopo un lungo respiro il fiato viene stroncato, una morsa al petto mi comprime il torace, non sento più il cuore battere.

Devo prendere le pillole. Sono sul comodino, allungo il braccio in un tentativo goffo di afferrarle, il barattolo cade a terra. Ora le pillole sono tutte sparse sulle piastrelle della camera da letto. Impulsivamente mi butto giù dal materasso, ne raccolgo il più possibile e me le butto giù per la gola. Questo non è uno dei miei incubi, devo combattere, non posso morire così. Fatico a tenere gli occhi aperti, sento le parti del mio corpo che lentamente si addormentano. Mi pervade un formicolio su tutto il tronco, le gambe sono paralizzate, non le sento più. Mi arrendo e perdo i sensi.

Mi risveglio sul pavimento della stanza, non so quanto tempo sia passato. Mi arrampico sul comodino, fisso per qualche secondo la sveglia, che segna le nove meno un quarto, e mi rialzo.

Il sole è già sorto, ma non posso vederlo, la mia stanza è ancora buia.

Vado in bagno, mi sciacquo la faccia e resto fermo a guardare il mio riflesso nello specchio. Non sono più l'esuberante biondino che girava con la sua moto e la sua giacca di pelle, sempre pronto a prendere a calci in culo il mondo. Ora quel ragazzo non c'è più ed è rimasto un uomo triste e solo. Vicino alla soglia dei trent'anni, ho perso la donna che amavo e non ho figli.

In fondo è meglio così. Sono stato abbandonato da piccolo e sono cresciuto in un orfanotrofio, non ho mai avuto una figura paterna, non sarei mai stato un buon padre probabilmente.

La barba bionda sta crescendo senza freni. Non sono mai stato scuro di carnagione, ma ora il mio viso è particolarmente pallido, le occhiaie sono sempre più evidenti, mi scuriscono il volto. Sto perdendo peso rapidamente. Non mi interessa più l'aspetto fisico, che senso ha se sono marcio dentro curare l'aspetto esteriore?

La mia giacca di pelle è tutta sgualcita, anche questa notte mi sono addormentato senza cambiarmi. Guarda come l'ho ridotta. Le cuciture fatte da mia moglie si stanno lentamente dilatando. Presto sembrerò un barbone, ma di certo non me la tolgo, è la mia preferita.

È ora di scendere in strada, il solo pensiero di uscire alla luce del sole mi terrorizza. Vedere le persone che spudo-

ratamente mentono a se stesse, che disegnano con il loro sangue un'illusione, che allo scoccare dell'ora fatidica cesserà per sempre di esistere mi infastidisce.

Ogni mattina aprono le danze, il ballo delle maschere, così lo chiamo io. Ognuno ha un copione prestabilito, recitano tutti la loro parte. Questo fanno. Creano un'immagine intorno alla loro persona, un vero e proprio personaggio, ma quando la maschera cala, lasciano intravedere il marcio, il demone che vaga senza una direzione in questa maledetta terra. Semplicemente fingono di esistere, si riposano la notte, aspettando che si riapra il sipario. Ogni fottutissima mattina, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Fino a spegnersi per sempre, lasciando solamente il ricordo di un'immagine che non li rispecchia.

Lucidità annebbiata

Sono passati precisamente 23 giorni dalla morte di Monica, 23 lunghi e strazianti giorni. Ogni minuto senza di lei scorre in modo flemmatico.

Per distrarmi riempio i frammenti di tempo con alcol e psicofarmaci. Diazepam, citalopram, paroxetina, fluoxetina, sertralina… ormai ne so più di un farmacista. Ora sono loro i miei più fidati compagni, non riuscirei mai ad arrivare alla fine del giorno senza.

Questa mattina passerò a trovarla, al San Francisco National Cemetery, è lì che adesso riposa.

Tiro su il cappuccio della felpa nera, che indosso sotto alla giacca, abbasso lo sguardo, prendo coraggio e infine esco. Scendo le scale con un nodo alla gola, spero di non incontrare nessuno per il condominio, tutti mi conoscono nel palazzo. Non li sopporto, fanno troppe domande. Ogni volta che aprono bocca, mi verrebbe voglia di chiudergli la mascella con una mano e colpirli sul naso con l'altra.

Una volta uscito dal portone mi fermo impietrito e scruto il paesaggio. San Francisco è triste e la cosa mi tranquillizza, già mi sento più a mio agio. L'atmosfera è cupa, il cielo è coperto e le nuvole minacciano pioggia, il meteo

rispecchia il mio stato d'animo. Con questo tempo in giro ci sarà sicuramente meno gente del solito, forse riuscirò a raggiungere il cimitero senza ingurgitare la mia solita manciata di ansiolitici.

La foschia annebbia il mio raggio d'azione, questo renderà complicata la guida in sella alla mia moto. La mia piccola, un'Harley Davidson 883 Iron, nera come il catrame, porta sulla facciata anteriore con fierezza il simbolo di Anubi, Dio del mondo dei morti. È il simbolo del mio Club di motociclisti: *I figli di Anubi*, della Pacific Heights. È un Club destinato a fallire, siamo rimasti in pochi, alcuni gestiscono la nostra officina, molti altri sono spariti.

Noi tutti sappiamo che sono scappati, probabilmente verso San Diego, per aprire una nuova attività. Avevano paura delle vipere di Russian Hills, i Red Vipers. A differenza nostra, loro non si limitano a mandare avanti un'officina; noi siamo tutti meccanici, tra le loro fila, invece, si nascondono veri e propri criminali. Come Marcus Rivera, rinominato "l'intoccabile", l'uomo che due anni fa uccise il mio migliore amico, Jayden Wright. Ammetto di nutrire ancora odio per quella bestia, ma il tempo per la vendetta ormai è passato, ho smesso con quella vita.

Monto in sella alla mia piccola e sono subito pronto a partire. Non c'è nessuno in giro, le strade sono deserte, il rombo del mio bolide riecheggia tra i palazzi. Quando sto in groppa alla mia moto quasi non mi accorgo delle persone che mi circondano, vado dritto per la mia strada. È questa la libertà, è un modo spericolato di vivere, ma è il mio modo di vivere. Quando cavalco questa magnificenza della meccanica magicamente mi torna in mente. Ricordo

chi ero. Mentre volo su due ruote neanche gli attacchi d'ansia sembrano scalfirmi.

Ma l'effetto dura poco. Appena cessa il volo e rimetto i piedi a terra tutto svanisce, torno ad essere l'uomo di queste ultime tre settimane. Dov'è finito il vecchio me? Quando stringo i miei palmi sudati sul volante, capisco che giace ancora in un sobborgo disperso del mio subconscio.

Si inizia a intravedere il cancello spalancato del cimitero. Sta per alzarsi anche un accenno di nebbia, l'ambiente è tetro e spettrale. Nonostante il tempaccio non sono solo. C'è un'anziana signora coperta da una mantellina verde con una rosa in mano. Probabilmente è qui per donare il suo ennesimo saluto al marito defunto.

Varco la soglia. Percepisco tensione nell'aria, qui riposano l'astio e il dolore di San Francisco. I cipressi danzano cullati dalla violenta brezza autunnale, con movimenti sinuosi, come se fosse loro compito accogliere i visitatori del sepolcreto.

Seguo l'anziana signora, sembra dirigersi verso la tomba di mia moglie. Ma non penso sia così. Dopo la partenza della sua amica d'infanzia, Madison Scott, la sua cerchia di conoscenze frequentate regolarmente, diventò molto stretta. Le uniche, a parte me, erano gli inquilini della nostra palazzina e i suoi colleghi dello studio di architettura.

Come immaginavo, la donna si ferma di fronte alla lapide accanto a quella di Monica, poggia la rosa sul sepolcro e con le mani congiunte inizia a pregare.

Dopo poco si volta verso di me e indica la foto sulla lapide.

«Bello mio marito, non è vero?»

I suoi occhi si riempiono di orgoglio e ricordi.

Sento di dover rispondere nel modo più gentile possibile.

«Sì, è veramente un bell'uomo signora.»

Con rammarico mi corregge prontamente.

«Era... purtroppo.»

Cala il silenzio. Abbassa lo sguardo e si lascia scappare una lacrima, che le scende sul viso seguendo il percorso delle rughe, come fosse una solitaria goccia d'acqua che scorre in un letto di un fiume ormai secco.

Rialza la testa.

«Vedo la mia stessa tristezza rispecchiata nei suoi occhi giovanotto, chi è venuto a trovare?»

«Mia moglie...» le rispondo abbattuto.

La donna mi guarda e accenna un sorriso velato.

«Il suo dolore è simile, ma non è come il mio. Lei soffre pensando al tempo che avrebbe potuto ancora condividere con la sua metà, io invece, sono tormentata dai ricordi. Sono esseri infami, non hanno pietà, e non cessano mai di lacerare l'anima.»

«Mi dispiace signora, ma si sbaglia» ribatto seccato, ma con garbo. «Anche io ho ricordi che disturbano il mio sonno.»

Si asciuga le lacrime.

«Non lo metto in dubbio mio caro ragazzo, ma non si faccia ingannare, il suo dolore è egoista. Lei è rancoroso con il tempo che le ha strappato con violenza la sua anima gemella troppo presto.»

Le sue parole suscitano in me curiosità.

«Si spieghi meglio»

«Lei è triste pensando al suo futuro senza la sua amata, non percepisce l'eccentricità della cosa?» spiega l'anziana signora.

Mi zittisco. Ha ragione, ma se espello la rabbia e la delusione cosa mi rimane?

«Pensi bene a quello che le ho detto: quando la rabbia prenderà il sopravvento sarà troppo tardi. Ora la lascio solo con sua moglie, avrà molte cose da dirle.» Mi lancia un ultimo sguardo agghiacciante, che mi gela l'anima, e poi se ne va, lasciandomi solo tra la nebbia.

La caligine si infittisce, la vista si limita a pochi palmi dal mio naso, non ne sono sicuro, ma il cimitero sembra vuoto. Parlo ad alta voce, non curante di eventuali ascoltatori molesti nelle vicinanze.

«Amore, finalmente siamo io e te. Come va? Tutto bene?»

Naturalmente non vi è risposta alcuna. Sono sempre stato un uomo razionale, e guardami ora, sto parlando a un ammasso di mattoni e sabbia.

Non piango, le lacrime non escono più, penso siano finite. Dentro ormai sono vuoto, c'è solo un cumulo di dolore. Egoista probabilmente, ma non posso farci niente.

Piego le ginocchia e mi accovaccio ai piedi del tumulo in cui riposano i resti mortali di Monica, adesso voglio solo stare da solo con lei.

«Amore, so che la prassi vorrebbe che ti portassi dei fiori, ma a te non sono mai piaciuti. So che amavi i dolci, ma andrebbero sprecati, scusa, spero capirai.»

Dopo 23 interminabili giorni, finalmente, ho il coraggio

di venire qui ad assaporare ancora la vista del tuo meraviglioso viso, inciso nella foto che ti scattai a Manhattan, e guarda cosa ti ho portato... un bel niente.

Le parole dell'anziana signora mi rimbombano nella testa, si fanno sempre più veritiere. Sono così egocentrico, dannazione!

Penso che le scuse siano inutili in questo momento, provo solo tanta vergogna per me stesso. Carico di pentimento, emetto un grido afono nel nulla.

«Perdonami...»

Sento un brivido lungo la schiena. C'è qualcuno qui, non me lo sto immaginando.

Non sono un folle, non ho mai creduto a queste sciocchezze, ma sono fermamente convinto che mia moglie stia cercando di comunicare con me. Non so il perché, ma sono terrorizzato, le mie gambe tremano, sento freddo e non riesco a muovermi. Paralizzato dalla paura, trovo il coraggio e alzo lo sguardo alla mia sinistra, scorgo una figura scura di sfuggita nella nebbia.

Torno alla razionalità, probabilmente è un semplice visitatore che è passato. Ero chinato in basso, quasi sicuramente lui non mi ha neanche visto. Mi rialzo, porgo i miei saluti a Monica e m'incammino per la valle dei morti, attraverso la fitta bruma.

Non amo particolarmente i cimiteri, ma questo, penso sia uno dei più affascinanti al mondo. Basta alzare di poco lo sguardo, dalla giusta angolazione, per intravedere una parte del Golden Gate Bridge, oltre lo sfondo boschivo. Adoro quel colorito arancione, che lo rende visibile anche nella coltre di nebbia. Attraversarlo a bordo della mia moto

nelle ore del crepuscolo, penso sia stata una delle esperienze più intense e significative della mia esistenza. Mia moglie ne lodava i suoi aspetti architettonici, ma c'è molto di più, quel ponte per me è un'anima sospesa su di uno specchio d'acqua. Collega San Francisco con la parte meridionale della Contea di Marin, è lì che è cominciato tutto, è il luogo dove io e Jayden conoscemmo i ragazzi del Club.

La loro officina era stata da poco rasa al suolo dalle fiamme di un incendio doloso, sotto gli occhi vigili della luna del 4 agosto 2000, precisamente dieci anni fa. Avevamo 19 anni, nell'orfanotrofio eravamo sempre *quelli strani*, i ragazzi della Contea di Marin invece erano come noi. Condividevano la nostra stessa passione per i motori, le donne facili e i distillati ad alta gradazione alcolica. Eravamo giovani e inesperti, ma anche testardi e ambiziosi, fu così che, dopo pochi mesi dall'incidente, fondammo il Motorcycle Club della Pacific Heights, la notte del 17 ottobre.

Pervaso dai ricordi, mi accorgo all'improvviso di essere giunto di fronte al Pacific Garrison Monument, un monumento in bronzo bianco dedicato a un'organizzazione veterana fondata nel 1886. Rappresenta la figura di un soldato, posto in cima a un piedistallo, che porta tra le mani una sciabola e una bandiera. Jayden era fortemente legato a questa statua, ogni volta che si sentiva triste o sotto stress si recava qui da solo a meditare, sin da bambino. Non mi ha mai voluto dire il motivo, ma quel soldato gli conferiva la forza per andare avanti, ogni volta, contro qualsiasi avversità. Il suo ultimo desiderio infatti, fu quello di riposare per sempre nelle vicinanze di questa statua.

È tanto che non passo a salutarlo, semplicemente prefe-

risco non farlo, non voglio dimenticare, ma non voglio neanche ricordare la sua morte.

Di colpo, un brivido gelido mi trapassa il dorso, come una scheggia che si adagia nelle membra.

Sento sussurrare alle mie spalle.

«Vieni, voglio mostrarti una cosa.»

Preda di un sussulto mi scanso. Un'ombra silenziosa mi osserva nel vuoto, la vista è annebbiata, non riesco a mettere a fuoco, resta in disparte e poi sparisce nel nulla. La inseguo, non so il perché, ma sento di doverlo fare, la sua voce è magnetica. Sono la sua preda, sono consapevole di muovermi verso la rete. So di essere in pericolo, ma non ho paura, forse per colpa degli antidepressivi, ma continuo a correre verso la trappola.

Lui si ferma, io mi fermo, siamo faccia a faccia.

Mi avvicino come se ci conoscessimo da una vita, mi porge la mano, la stringo forte in segno di saluto, anche se le presentazioni in questo momento sono più che superflue.

«Finalmente ci incontriamo!»

Non so se sia colpa dei medicinali o sto diventando pazzo, ma ne sono sicuro, è l'uomo che ho incontrato questa notte nel mio viaggio onirico. In effetti è come se stessi in uno dei miei sogni, sto dormendo?

Prima di riuscire ad aprire bocca per soddisfare la mia fame di risposte, mi fissa negli occhi e stronca la mia domanda sul nascere lasciandomi con le labbra socchiuse.

«Tranquillo, voglio solo mostrarti una cosa, guarda questa lapide e dimmi se conosci questa donna.»

Non capisco, chi è quest'uomo? E perché mi parla in modo così informale?

Ignoro le domande che mi farciscono la testa e do un'occhiata alla foto. Sgrano gli occhi, quasi non ci credo, questa è la conferma che sto effettivamente sognando. Ho parlato pochi minuti fa con quella donna, ma la pietra tombale parla chiaro, la sua morte risale al 1972.

Sto delirando, rimango attonito a fissare la pietra. Forse è il momento di limitare l'abuso di farmaci.

Il mio sguardo si dissocia momentaneamente dalla realtà. Mi distraggo e in pochi istanti la nebbia si dissipa e dell'uomo misterioso non ne rimane più neanche l'ombra. Tutto torna alla normalità, sembra la fine di un incubo. Ma sono sveglio, non ho sognato, di questo sono più che certo. Mischiare le pillole del dottor Turner con le "caramelle" dell'Anziano Jerry a quanto pare non è stata una bella idea. Quel maledetto vecchio vive a pochi passi dalla nostra officina, nel suo caravan. Ha un piccolo giro di droga a San Francisco. Spaccia tendenzialmente mescalina scadente, ma l'MD, a detta sua, è di ottima fattura. In ogni caso le sue "caramelle" si confondono perfettamente nel mio barattolo di Lexapro. Anche se l'affidabilità di questo mercante di morte è dubbia, mi è stato molto di aiuto. Mi sono sempre tenuto alla larga da questa merda, ma quando sono rimasto solo ho sentito il bisogno di colmare il vuoto.

Torno in me, sono quasi le 3 del pomeriggio, a quell'ora ho l'appuntamento con lo psicologo. Mangerò un panino al volo e poi raggiungerò quell'insopportabile saccente dalla lingua lunga. Mi avvio verso la moto, mi sento osservato, è una sensazione stranissima, accelero il passo. Sento più di mille occhi incollati alle mie spalle, la paranoia è tornata a farmi visita.

DA QUANDO HA PERSO SUA MOGLIE, WILLIAM È OSSESSIONATO DA INCUBI SEMPRE PIÙ FREQUENTI. IN TUTTI COMPARE UN UOMO, VESTITO IN GIACCA E CRAVATTA, E LA CONCLUSIONE È SEMPRE LA STESSA: LA SUA MORTE.

CHI È QUELL'UOMO E CHE COSA VUOLE DAI SUOI SOGNI?

PER WILL È L'INIZIO DI UN VIAGGIO DAL QUALE RISCHIA DI NON SVEGLIARSI MAI PIÙ.

SIMONE DEL FIORE NASCE A ROMA NEL 1996. STUDIA SCIENZA NOETICA E SIMBOLOGIA, OLTRE A LAVORARE COME PERSONAL TRAINER E ISTRUTTORE DI MEDITAZIONE KUNDALINI. OLTRE A SCRIVERE ROMANZI COLLABORA IN VARI PROGETTI PER CINEMA E TEATRO COME DIALOGHISTA, SOGGETTISTA E SCENEGGIATORE.
MORIRE OGNI NOTTE È IL SUO ESORDIO CON EDIKIT.

14,00 €
www.ektglobe.com

9 788898 423866